

La mistica “atea” di Fabrizio De André



Non si tratta di "battezzare" De André. Sarebbe un'invasione disonesta nel segreto della sua coscienza. Ma si tratta di chiedere a un genio come De André di aiutare noi credenti ad approfondire il mistero di Gesù e i paradossi della nostra fede. Si tratta di chiedere aiuto a chi forse è non credente, a credere.

Queste righe non hanno la pretesa di essere esaustive ma vogliono completare ciò che è stato detto a voce in piazza Santo Stefano a Bologna nella serata del 13 giugno 2014 all'occasione del concerto della Rete Loyola. Vedi: www.reteloyola.it.

L'autore ringrazia suo confratello Iuri Sandrin e la band della Rete Loyola sotto la direzione di Luca Bacolini.

I punti sviluppati in quella serata erano stati due:

1. Dalla sua prima canzone su Gesù (“Si chiamava Gesù”), nel 1967 (stesso anno di “Via del Campo” e “Bocca di Rosa”), De André pone in opposizione l’umanità e la divinità di Gesù. Afferma: “Non intendo invocare la grazia e il perdono di chi penso non fu altri che un uomo”. E infatti De André, come chi grida “il re è nudo”, smaschera l’evidenza di una salvezza apparentemente inesistente: “[Penso] non sia servito a molto perché il male dalla terra non fu tolto”. Perciò il fare di Gesù un Dio è un’operazione disonesta, e al tempo stesso “passata”: Gesù è solo “un uomo, come Dio passato alla storia”.

Eppure davanti alla croce, nella stessa canzone, ascoltiamo: “Ma inumano è pur sempre l’amore di chi rantola senza rancore perdonando con l’ultima voce chi lo uccide fra le braccia di una croce”. C’è dunque per De André qualcosa di “inumano” nel come è morto Gesù. La croce è per lui l’unica porta di accesso a ciò che altrove chiama Dio.

In effetti nel suo romanzo “Un destino ridicolo” si legge:

“A che serve tutto questo? –gli chiesi- Vivere, soffrire e tutto il resto...”

“A niente. –risposi – Non a niente in assoluto ma a niente per quanto ci riguarda come individui che comprendono solo ciò che possono distruggere. E in questa infinita gratuità intravedo quello che ho sempre cercato nell’anarchia: una libertà assoluta, incomprensibile ed estranea alle nostre spiegazioni, qualcosa che mi viene spontaneo chiamare Dio”.

L’infinita gratuità, la libertà assoluta, questo si può chiamare “Dio”. Ma come far coincidere questo con l’intera vita di un uomo? De André inizia allora in quegli anni a “rivisitare Gesù” a partire dalle

fonti “non ufficiali”: i Vangeli apocrifi. Si tratta di un corpo eterogeneo di scritti dei primi secoli.

Molti di loro sono di matrice “gnostica” e sottolineano il dualismo fra un Dio immateriale e la negatività della materia. Gesù è per gli gnostici un Dio che “fa finta” di essere uomo. E la vera conoscenza (in greco “gnosi”) sta appunto nell’affrancarsi dalla carne. Gesù è vero Dio ma non vero uomo. Molti di questi Vangeli gnostici furono distrutti o persi durante i primi secoli.

Altri Vangeli apocrifi sono di matrice “giudeocristiana”. Essi furono abbondantemente usati dalla Chiesa per la catechesi e la loro traccia è ancora ben visibile nella tradizione artistica e popolare. I Vangeli giudeocristiani sono concepiti come i “midrashim” ebraici: storie belle e quotidiane che alleggeriscono la “grande” Storia sacra mettendo in moto gli affetti più umani. Perciò troviamo in questi Vangeli molte storie di Maria, di Giuseppe, i nomi dei magi, episodi capitati a Gesù bambino, ecc...

Allora De André decide di usare questi Vangeli per cantare la bellezza dell’umanità di Gesù e nel 1969 pubblica l’album “La Buona Novella”. Farlo un anno dopo il 68 è rivoluzionario a due titoli. Prima perché raccontare la poesia di Maria e di un bambino in piena rivoluzione del 68 è al quanto controcorrente e suscita subito risate e disprezzo, come ricordava ancora lo stesso De André al Teatro Brancaccio nel 1998. Secondo perché in un paese come l’Italia dove la Chiesa e la predicazione popolare presentavano ancora un Gesù “irraggiungibile nella sua aulica divinità”, De André si pone come colui che vuole raccontare alla Chiesa la bellezza di un Gesù dimenticato: l’uomo Gesù.

A una Chiesa che sottolinea il “vero Dio”, De André oppone il “vero uomo”. Egli funge così da “profeta laico” che riporta una religione “eretica” (parziale) alla tensione insopprimibile fra umanità e divinità. E questa tensione è la persona stessa di Gesù. Situandosi

nel polo più dimenticato, De André ricompone nel paesaggio religioso italiano ciò che la grande fede dei primi concili descrive come “il confluire di una storia umana e di una storia divina, in una sola persona” (cf. Concilio di Calcedonia, anno 451).

Nello scarto fra Vangeli gnostici e Vangeli giudeocristiani, De André ci dice: la Buona Novella di un vero Dio e vero uomo è impossibile. De André aiuta il credente a sentire profondamente quanto sia “impossibile” la fede. Proprio per quello è fede. Credere è credere nell'impossibile. L'impossibile di nome Gesù.

2. La seconda parte dell'album “La Buona Novella” è dedicata alla Passione. Davanti alla croce il cuore di De André va a tutti gli altri crocifissi della storia. A tutte le morti innocenti. Anzi, davanti alla croce si radicalizza l'impossibilità di mettere insieme Dio e uomo. Per De André l'uomo della croce è interessante a patto che rimanga solo uomo. Altrimenti è una falsa sofferenza perché sa già della risurrezione, sa già che sarà salvata. Se Gesù sulla croce è Dio allora la sua sofferenza è un “trucco”. E sono sofferenze più vere quelle dei neonati trucidati da Erode, a causa dello stesso Gesù. Così come la sofferenza dei due ladroni che non sperano più in nulla (“Lascia noi piangere un po' più forte, chi non risorgerà più dalla morte”). O ancora peggio: la sofferenza di tutti coloro che sono stati oppressi da una Chiesa che ha divinizzato Gesù per poi uccidere nel nome di Dio (“Poi chiamò dio quell'uomo e nel suo nome altri uomini uccise”).

Per De André gli straccioni e i poveri della storia sono l'unica vera “croce”, un po' come pochi anni prima sembra dirci Pier Paolo Pasolini con il mediometraggio “La Ricotta” in cui il personaggio “Stracci”, affamato che muore di indigestione sul cast di un film sulla Passione, è l'unico “povero Cristo” di tutta la scena.

Con questa provocazione radicale De André pone la domanda sulle “false immagini di Dio”. Molto più tardi nella canzone “Creuza de Mâ”, canterà: “E a munta l’ase gh’è restou Diu / u Diàu l’è in çe e u s’è gh’è faetu u niu” (“E a montare l’asino c’è rimasto Dio / il Diavolo è in cielo e ci si è fatto il nido”). Si sta parlando dell’ingresso di Gesù a Gerusalemme all’inizio della sua Passione, seduto su un asinello. Ormai solo Dio sale sull’asinello. Quello è il vero Dio per De André. Mentre invece l’immagine falsa di Dio, l’immagine diabolica (magari di un Dio potente) è “in cielo”, cioè è ritenuta da molti il vero Dio. E si è fatto il nido, cioè è difficile da scalfire.

Mostrando la piena umanità di un Cristo che soffre solo se uomo fino in fondo, De André ci mostra la vera divinità. Questo capovolgimento è molto vicino allo stile stesso dei Vangeli (canonici, questa volta). Già Marco è maestro nel mostrare la piena divinità proprio nella più profonda umanità di Cristo. Per esempio Gesù che dorme sul cuscino di prora durante la tempesta richiama la possente immagine del Dio dell’Antico Testamento che “troneggia seduto sulla tempesta”. E’ il massimo della divinità. Eppure qua coincide con il massimo dell’umanità: la fragilità di chi ha bisogno di dormire. Un sonno che richiama la morte. Ed è in effetti nel vedere un Dio morire che tutti i nostri schemi e immagini di Dio entrano in crisi. Non a caso per 5-6 secoli il cristianesimo ha evitato di rappresentare la croce. Un Dio morto in croce non è un Dio “come dio comanda”. La croce è la distruzione di ogni possibile immagine di Dio. La massima sofferenza umana coincide con la fine di ogni “dio”. Si potrebbe dire che De André è “a-teo” nello stesso senso in cui anche i primi cristiani erano accusati di “ateismo” (insieme agli epicurei) proprio perché rifiutavano tutte le immagini “divine” di Dio.

Oltre a questi due punti già presentati a voce nella serata a piazza Santo Stefano, altri due punti erano rimasti da analizzare. Non ci fu per essi tempo il 13 giugno. Eccoli qua per la prima volta:

3. De André presenta un Gesù puramente umano. Ma l'uomo di De André non ha bisogno di essere Dio per essere ai più alti livelli di virtù. Anzi, sembra quasi che Gesù mostri quanto un semplice uomo sa essere superiore a Dio: "con un gesto puramente fraterno, una nuova indulgenza insegnò al Padre eterno". Come a dire che la vera umanità è "più divina" di Dio stesso. Vale a dire: Dio dovrebbe imparare dall'uomo a essere Dio.

De André crea così una tensione (e a volte opposizione) fra Dio (o l'immagine che ne abbiamo) e il massimo bene. Ma la cosa stupenda è che questa tensione fra Dio e Bene paradossalmente esiste già nella Bibbia, anzi ne è l'asse storico, fondante. Già nell'Antico Testamento abbiamo spesso un Dio che "cambia". Anzi, un Dio "che si pente di tutto il male che voleva fare agli uomini". Un Dio che cambia a causa dell'uomo. I grandi intercessori come Abramo e Mosè insegnano già "una nuova indulgenza al Padre eterno". E' come se il Dio dell'Antico Testamento si fosse già "squarciato" fra un principio di giustizia e la storia veramente umana e veramente divina che tesse con il popolo. La storia del popolo d'Israele e i suoi condottieri sono già una sorta di "pre-incarnazione" perché in essa confluisce la storia divina e la storia umana.

Ma la cosa ancora più sconcertante è che nel Nuovo Testamento è Gesù stesso che impara ad amare... dall'uomo. Guardando l'obolo della vedova decide di dare la vita, ricevendo l'olio versato dalla boccetta spezzata a Betania impara a "spezzare e versare"- ciò che farà con il pane e il vino. Si può dire che in tutta la Bibbia e in particolare in Gesù Cristo, "non c'è niente di più divino che imparare

dall'uomo". Così ha fatto Gesù: vero Dio perché ha saputo imparare da ogni umanità. E così ha cercato di farci entrare nel suo "stile divino": dice al fariseo Simone che deve imparare dalla prostituta, dice ai suoi discepoli ebrei che devono imparare la fede del centurione pagano. Ci invita addirittura ad imparare dall'amministratore disonesto e da ogni figliol prodigo. Allora quando noi sappiamo imparare dall'uomo, anche dall'uomo che siamo noi stessi, entriamo nella vita stessa divina. E qua ci aiuta la spiritualità ignaziana che insegna a dare un nome ai sentimenti e a leggere nei movimenti dell'interiorità umana il misterioso linguaggio di Dio. Ma qua ci aiuta prima di tutto la comunità cristiana. E' solo in un contesto di profonda condivisione che io imparo a essere uomo, come Dio ha imparato.

4. Sulla persona di Gesù De André è sempre fine, profondissimo. C'è invece un attacco frontale a ciò che nella religione è "la legge". Il "Testamento di Tito" è la dichiarazione di guerra alla religione come morale. Anzi questa poesia spietata e cruda segna –per la generazione di De André e le seguenti- il fallimento assoluto di ogni morale cristiana. Eppure a conclusione della stessa canzone ascoltiamo le parole: "Io nel vedere quest'uomo che muore, ... madre, ho imparato l'amore". E' una parafrasi del finale della Passione di Marco, in cui il centurione pagano (e dunque impuro) vedendo Gesù morire così dice: "quest'uomo veramente era figlio di Dio".

"Il testamento di Tito" si ascolta prima di tutto come un grido dissacrante. E mentre scorrono i comandamenti, l'ascoltatore non può impedirsi di identificare il soggetto con lo stesso De André. La cosa è voluta. De André grida se stesso. Ma improvvisamente alla fine della canzone l'ascoltatore capisce ciò che era già annunciato dal titolo. Era tutto un grido del ladrone Tito. Un ladrone che ha

appena scoperto l'amore, negli ultimi attimi della sua vita. E che allora può confessare tutto il suo errore. Un errore che rifarebbe mille volte. Scoprendo l'amore si stupisce che uno come lui abbia potuto scoprire l'amore. Ogni strofa del "Testamento di Tito" potrebbe essere preceduta dalle parole "Anch'io che... [ho rubato, ucciso, bestemmiato,...]" e potrebbe concludersi con "... ho scoperto l'amore".

Forse qua De André ci sta provocando nel modo più profetico in assoluto. La fede non sono "i sani principi". Non si tratta di doveri, non si tratta di "fare i bravi", e al limite neppure di "essere coerenti". Se riduciamo la fede a una morale abbiamo distrutto la fede. Si tratta invece "solo" di dare la vita.

Perciò questo canto è un canto vocazionale per eccellenza. Davanti a colui che ha dato la vita per te, tu impari a dare tutto: la vita. E' come se De André ci dicesse: non serve a nulla essere casto, non serve a nulla rispettare i genitori, non serve a nulla non mentire, non serve a nulla santificare le feste,... se non dai la vita.

In questo il "Testamento di Tito" richiama immediatamente due testi del Nuovo Testamento. Il primo è "il giovane ricco". Ha osservato tutti i comandamenti dall'infanzia. Ma Gesù gli dice: lascia tutto vieni e seguimi. E lui se ne va con il volto triste "perché aveva molti beni" (tra cui probabilmente la sua bravura nei comandamenti). Ecco, De André gli avrebbe fatto crollare subito tutto il suo castello. L'altro testo è l'inno all'amore di San Paolo nella prima Lettera ai Corinzi: anche se parlassi in lingue, anche se..., anche se..., ma non avessi l'amore, non sono nulla.

Ma il finale di questa canzone è prima di tutto un capovolgimento del modo in cui la fede è stata spesso proposta. La fede è prima di tutto accogliere colui che ha dato la vita, colui che è morto così. Questo è incontrare l'amore. Se crediamo di poter dialogare con i non credenti mettendoci a parlare sui principi etici, stiamo

perdendo il tempo e tradendo il Vangelo. La fede cristiana è crollata in Europa perché l'abbiamo ridotta a un'etica, prima borghese e poi "radical chic". Ma Gesù non è un modello da imitare. Gesù è prima di tutto un amore da scoprire. Tito è uno dei due ladroni. E proprio perché non ha rispettato la legge, proprio perché si trova condannato e in croce, si trova insieme all'Amore. Scopre l'amore. Il bello di questo "testamento" (notare la coincidenza con l'espressione "Nuovo" o "Antico" "Testamento") è che non è la confessione di un pentito. Si tratta di un peccatore "incallito" che si autogiustifica, in modo a volte francamente forzato. Eppure, l'amore di colui che muore "così" ha saputo forare la sua scorza: "Io nel vedere quest'uomo che muore, madre, io provo dolore". Quel dolore che non ha provato per la morte del padre ("quando a mio padre si fermò il cuore non ho provato dolore") né per nessuno dei suoi misfatti, ecco quel dolore diventa adesso tutto il suo amore ("... madre ho imparato l'amore").

"Il testamento di Tito" è la possibilità di amare, di dare la vita, anche se sei un peccatore incallito. Proprio perché sei un peccatore incallito. Tito muore anche lui, su una croce come Gesù, dopo aver "imparato l'amore". Nel dolore di Tito coincidono lo scoprire di essere amato e l'iniziare ad amare. La croce è quel dolore che svuota la morale da ogni distanza "inumana" perché impossibile. Ecco l'amore "pur sempre inumano" che cambia la vita perché cambia la morte.

Con De André si prega. Anche molto bene.

Bologna 14/6/2014

Jean-Paul Hernández SJ

Due libri utili su De André:

Paolo GHEZZI, *Il Vangelo secondo De André*, Milano 2003

Vitangelo DENORA SJ, *Dal letame nascono i fiori*, Roma 2004



La Rete Loyola in concerto: La Buona Novella di De André, piazza Santo Stefano (Bologna), 13 giugno 2014

www.reteloyola.it

